

02 LETTERA

FIM

quindicinale
della Fim-Cisl

L'idea egualitaria resta. Ma cambiano le condizioni per tradurla nella realtà. L'eguaglianza ha «nuove frontiere». Proviamo a tracciarle sulla carta di una società sempre più disuguale.

Le disuguaglianze, nel nostro paese, si sono approfondite. Certo, negli anni settanta si è riusciti a ridurre talune disparità: nei salari, nelle condizioni di lavoro, nei rapporti tra uomini e donne. Ma altre contemporaneamente si sono approfondite. Di conseguenza, le frontiere dell'egualitarismo, che rimane per noi prospettiva irrinunciabile, si sono spostate su altri territori. Se la prospettiva egualitaria dovrà prendere corpo nella realtà, è da qui che occorrerà partire, innovando profondamente il nostro approccio al problema.

Innanzitutto *il diritto al lavoro*. È diritto elementare di tutti, ma di fatto non è lo stesso per tutti; non lo è per chi ha un lavoro e per chi non ce l'ha, per il «garantito» e per il precario, per il lavoratore adulto e maschio e per il giovane o la donna, per il dipendente della grande impresa e per quello della piccola...

Né *i diritti dei lavoratori* sono gli stessi per tutti. L'estensione dei diritti sanciti dallo Statuto dei lavoratori alle aziende piccolissime e artigiane — dove non c'è ancora adeguata tutela dai licenziamenti, nelle condizioni di lavoro, nell'esercizio dell'attività sindacale — è impegno essenziale in una prospettiva egualitaria.

C'è l'inequale, sempre più ineguale, *distribuzione del reddito*. La crisi e l'inflazione hanno concentrato la ricchezza verso l'alto, togliendo a chi già aveva di meno. Inoltre è cresciuta la disparità, nell'effettivo godimento della ricchezza, tra le famiglie con più redditi e quelle con uno solo. E si pensi che quasi il 50% delle famiglie italiane, in gran parte quelle dei lavoratori che rappresentiamo, vivono di un solo reddito.

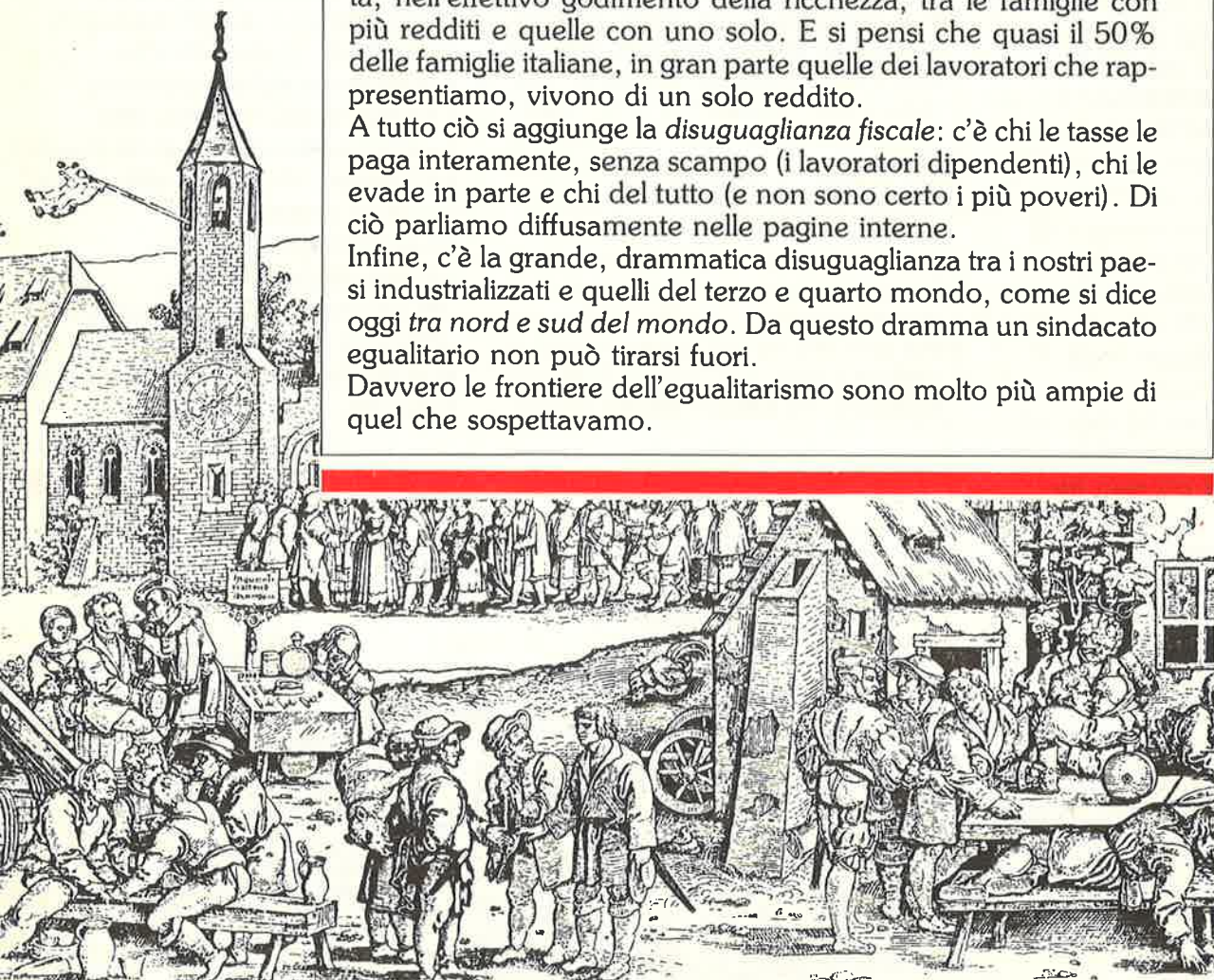
A tutto ciò si aggiunge la *disuguaglianza fiscale*: c'è chi le tasse le paga interamente, senza scampo (i lavoratori dipendenti), chi le evade in parte e chi del tutto (e non sono certo i più poveri). Di ciò parliamo diffusamente nelle pagine interne.

Infine, c'è la grande, drammatica disuguaglianza tra i nostri paesi industrializzati e quelli del terzo e quarto mondo, come si dice oggi *tra nord e sud del mondo*. Da questo dramma un sindacato egualitario non può tirarsi fuori.

Davvero le frontiere dell'egualitarismo sono molto più ampie di quel che sospettavamo.

Da settembre

Siamo al secondo «numero 0». Dunque, ancora una prova, un esperimento. Da settembre, se non vi sono intoppi, «Lettera Fim» verrà spedito a casa, in abbonamento postale, come ogni periodico che si rispetti. *Per questo è necessario e urgente inviarci gli indirizzi dei delegati e militanti della Fim-Cisl*. Ma non basta: «Lettera Fim» non può e non deve essere fatto tutto dal «centro». Deve essere invece via via creato da tutte le Fim, dai singoli militanti con i loro contributi. Dunque, inviateci materiali di ogni genere: esperienze, individuali e collettive; spunti di analisi; proposte; poesie, disegni, corsivi. E anche appuntamenti significativi (convegni, seminari, feste...), da farci conoscere molto per tempo perché un quindicinale ha tempi lunghi.



IL SINDACATO E LE TASSE



sistema fiscale

contro la costituzione

«Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Così è detto nell'articolo 53 della Costituzione italiana. Ma la pratica va in senso inverso alla norma. Nella realtà, infatti, il grosso delle imposte è pagato dalle persone che hanno minore capacità contributiva, cioè che hanno minori margini di reddito di cui disporre. Primo, perché non vi sono strumenti efficaci per stabilire i diversi livelli di reddito da tassare. Secondo, perché non c'è molta differenza, di fronte al fisco, tra chi non ha nessuno a carico e chi ha, poniamo, tre figli in più da mantenere con lo stesso reddito. Conclusione: al contrario di quel che dice la norma costituzionale, la regola di fatto è che nel nostro paese le tasse vengono pagate in misura proporzionalmente inversa alla propria capacità contributiva. Se nulla cambia, viviamo dunque nella più completa ingiustizia fiscale.

Che cosa ha fatto il sindacato contro l'ingiustizia fiscale? Il sindacato — sia pure con qualche ritardo — ha reagito a questa situazione ed è riuscito ad ottenere dei risultati apprezzabili, anche se parziali: nel 1981 il drenaggio fiscale — pur non essendo stato eliminato — è stato però sensibilmente attenuato con l'aumento delle detrazioni.

Inoltre, per il 1982, il governo ha proposto una prima parte di detrazioni che consente un recupero del 40% circa del fiscal-drag per un reddito sui 12 milioni, recupero che sale a circa l'80% con l'aggiunta della seconda parte delle detrazioni stesse.

Non è detto che questa seconda parte di detrazioni sia sicuramente ottenibile. In ogni caso il problema del fiscal-drag non può essere risolto con l'aumento periodico delle detrazioni, che tra l'altro tenderebbe a modificare il tipo di progressività del nostro sistema fiscale.

È necessario allora risolvere il problema con un mutamento delle aliquote Irpef e con l'adozione di qualche strumento che consenta il loro rapido adeguamento in caso di inflazione prolungata. È questa un'elementare misura di uguaglianza che serve a modificare la struttura del nostro sistema fiscale, che si è appoggiato prevalentemente in questi ultimi anni su di una gamba sola.

Ma una misura del genere, sia pure urgente e doverosa, non può da sola eliminare, od almeno ridurre, le dis-

guaglianze prodotte dal nostro sistema fiscale, perché la linea di demarcazione fondamentale passa invece altrove, tra chi le tasse le paga e chi no.

Di fronte ad un gettito fiscale complessivo di 90.000 miliardi accertato nel bilancio di competenza del 1981, vi è una evasione stimata in 30.000 miliardi circa. Un recupero anche solo parziale di questa cifra permetterebbe quest'anno di diminuire significativamente il deficit pubblico, che ha ampiamente sfondato quella che sembrava la linea del Piave dei 50.000 miliardi.

Ma il discorso sugli evasori, pur molto diffuso nel nostro paese, si è raramente concretizzato. Nota a tutti ad

Il sindacato, ottenendo un parziale aumento delle detrazioni e degli assegni familiari, è riuscito in qualche modo a ridurre l'ingiustizia fiscale. Ma restano insoluti i principali problemi di distorsione del nostro sistema contributivo, dal «drenaggio fiscale» all'operatività di strumenti efficaci per vincere la battaglia contro l'evasione fiscale.

esempio è la vicenda dell'*anagrafe tributaria*, con i suoi incredibili ritardi e con le sue difficoltà di attuazione, o quelle della legge sulle manette agli evasori e sui registratori di cassa, che non ha mai visto la luce.

Eppure è nota la pratica impossibilità per i nostri evasori di finire in galera sulla base delle leggi esistenti (Sofia Loren ha fatto più pubblicità a sé che al rigore della legge), come è nota altresì la tendenza all'evasione del settore commerciale.

Una misura importante — infine — per una efficace lotta all'evasione è l'abolizione del segreto bancario; siamo uno dei pochi paesi industrializzati a mantenerlo e la stessa patria per antonomasia del capitalismo, gli Stati Uniti, non ce l'ha.

Una massiccia e rapida lotta all'evasione fiscale non può prescindere dall'eliminazione del segreto bancario, eliminazione che renderebbe inoltre meno difficile anche la lotta contro la delinquenza organizzata.

Le Confederazioni hanno fatto propria la lotta contro l'evasione fiscale e nel controverso documento dei «dieci punti», sulla base del quale si è accettato di limitare al 16% la crescita retributiva per il 1982, erano presenti proprio le richieste delle due leggi sopra indicate (manette agli evasori, registratori di cassa). Ma l'opposizione è massiccia e diffusa.

In questi giorni, vista la situazione dell'economia e del deficit pubblico, ci saranno certamente altre, diverse

richieste da parte del governo sia sul contenimento del costo del lavoro (contratti e scala mobile) sia sulle entrate e sulle spese dello stato. Un'ennesima promessa del governo sulla propria volontà di fare approvare le misure contro l'evasione in cambio di nuovi sacrifici non può essere considerata sufficiente.

Sarebbe forse ora da parte del sindacato di fare il discorso «del giorno dopo», cioè di affermare che eventuali nuovi sacrifici, ammessi e non concesso che debbano ricadere sui lavoratori dipendenti, possono essere accettati solo dopo l'approvazione definitiva di queste misure da parte del parlamento.

Sulla stessa nave c'è chi balla e c'è chi piange
Victor Hugo



Le immagini di "Lettera Fim 0/2" sono di artisti tedeschi del 1500 e si riferiscono all'ambiente storico-sociale della guerra dei contadini e dei minatori in Germania all'epoca della Riforma protestante.



evasioni ed evasori

Date un'occhiata a questa tabella. Riporta i redditi che hanno dichiarato in media diverse categorie dei cittadini. Se non credete ai vostri occhi, rileggetela. È proprio così, ed è lo stesso ministro delle Finanze Formica a fornirci queste cifre. Insomma, stando a quanto hanno dichiarato

al fisco, i professionisti — medici, agenti di borsa, avvocati, ecc. — guadagnano poco più dei lavoratori dipendenti; i commercianti sono quasi sul lastrico, molto vicini ai cittadini più derelitti che sono i pensionati. E il «sciur Brambilla», l'imprenditore d'assalto della piccola industria, denuncia meno dei suoi operai. Sarà per questo, per questa ingiusta povertà, che vuol fare la cresta sulla scala mobile.

categorie di contribuenti	reddito medio denunciato (in milioni)
medici	7,7
agenti di borsa	6,9
commercialisti	6,6
avvocati	6,2
lavoratori dipendenti	5,1
macellai, salumieri, panettieri	3,6
padroni piccola industria	3,1
frutta e verdura	2,9
pensionati	2,6

lo stato goloso

Il peso delle entrate fiscali sul prodotto interno lordo è fortemente cresciuto in questi ultimi anni: nel 1976 era del 17,5%, oggi raggiunge il 22,5%. Inoltre si è modificata notevolmente anche la struttura del gettito. Se fino al 1978, infatti, le imposte indirette costituivano la maggioranza delle entrate fiscali dello stato, dall'anno successivo sono state le imposte dirette a dare, per la prima volta nella storia del nostro paese, il maggior contributo. Il gettito dell'Irpef ha avuto un grosso peso in questo aumento passando tra il 1976 e il 1981 dal 57,9 al 62,9%.

Ancora, per quello che riguarda l'Irpef da lavoro dipendente, il suo peso sulle imposte dirette è passato dal 37,8% al 43,8% e quello sul totale dell'Irpef dal 62,9 al 69,6%.

Negli ultimi anni inoltre si è registrato un forte aumento del prelievo fiscale a fronte di una diminuzione dei contributi a carico delle imprese (fiscalizzazione) e questo aumento ha pesato soprattutto sui lavoratori dipendenti.

Si è detto che non tutti sono stati toccati nello stesso modo dall'aumento del prelievo fiscale e questo anche perché negli ultimi cinque o sei anni l'aumento, almeno per quello che riguarda le imposte dirette, è dovuto non tanto ad una preventiva decisione di inasprire l'imposizione, quanto agli effetti prodotti dall'inflazione. Di fronte alla necessità di aumentare le entrate per il deficit via via crescente del bilancio dello stato, i vari governi non hanno dato il via ad una operazione complessiva di aggiustamento del nostro sistema fiscale, ma si sono adagiati sul gettito aggiuntivo derivante dalla crescita dei redditi nominali: più l'inflazione alzava i prezzi, più scattava la contingenza, più aumentavano le buste paga e di conse-

guenza le trattenute fiscali.

È anche l'inflazione non è stata uguale per tutti. Un esame delle nostre entrate fiscali negli ultimi sei anni ci porta infatti a constatare che il maggior vantaggio in questa situazione lo ha avuto lo stato, che ha visto crescere le sue entrate fiscali (imposizione diretta ed indiretta esclusi i contributi obbligatori) del 222% contro un aumento dei prezzi, sempre dal '76 ad oggi, del 121%.

In questi ultimi anni è stato penalizzato invece chi ha compilato il modello 740, ed in particolare chi ha ricevuto e spedito il modello 101. L'aumento maggiore infatti si è verificato nel gettito dell'Irpef ed in particolare in quello dell'Irpef da lavoro dipendente.

I dati del bilancio di competenza dello stato ci indicano infatti come, sempre dal 1976 ad oggi, di fronte ad un aumento del 222% del gettito fiscale, quello derivante dall'Irpef complessiva sia cresciuto del 357% e quello derivante dall'Irpef da lavoro dipendente del 387%.

Per usare una metafora, si può dire che, mentre i lavoratori dipendenti cercavano di strappare caramelle agli imprenditori ed in buona parte ci riuscivano, se le sono viste portare via da uno stato sempre più goloso e dissipatore.

Fuori dalle metafore, uno degli effetti di questa situazione è stato che mentre i lavoratori si sono preoccupati di difendere le retribuzioni reali di fronte all'inflazione, sempre maggiore si è fatta la differenza tra retribuzione lorda e netta, con la conseguenza che *mentre le retribuzioni lorde reali sono sempre cresciute negli ultimi anni, sia pure in misura decrescente, quelle nette sono cresciute in misura sensibilmente inferiore o sono addirittura diminuite.*



fiscal drag

Si pronuncia «fiscal dreggh». Talvolta si traduce: «drenaggio fiscale». Ma che cos'è? In parole povere, è l'aumento delle tasse che si verifica quando crescono le retribuzioni nominali. Retribuzioni nominali sono i soldi della busta paga. Ma il potere d'acquisto della busta paga (la retribuzione reale) non cresce automaticamente con i soldi.

In pratica che succede? Facciamo un esempio. Giovanni Rossi, lavoratore dipendente senza familiari a carico, nel 1976 ha preso in complesso 5.200.000 lire. Nel 1981, tenendo conto dell'aumento dei prezzi, a quella retribuzione corrisponde in termini reali (cioè mantenendo lo stesso potere d'acquisto) una cifra di 11.500.000 lire. Logica e giustizia vorrebbero che la percentuale che lo stato trattiene come imposta (l'aliquota) fosse la stessa. E invece c'è il «fiscal drag»: l'aliquota scatta in su, cioè le tasse crescono secondo l'aumento della retribuzione nominale, senza tener conto del potere d'acquisto effettivo.

Morale: Giovanni Rossi nel '76 pagava allo stato l'8,4% di tasse, mentre nell'81 — pur avendo lo stesso salario reale — ne paga il 13,5%. Continuando così le cose, Giovanni Rossi sarà ogni anno più povero.



BEATI I RICCHI



disuguaglianze

un libro

È uscito presso le Edizioni lavoro, di Luigi Di Vezza, *Le nuove liquidazioni*. È un volumetto agile, che spiega diffusamente tutte le conseguenze della recente legge sulle liquidazioni. Uno strumento indispensabile per capire e far capire questa intricata materia. Il prezzo di copertina è di 2.500 lire; alle strutture del sindacato viene venduto a 2.000 lire. Le ordinazioni vanno fatte, anche telefonicamente, alle Edizioni lavoro, via Tagliamento 39, 00198 Roma, tel. 06/855103 oppure 853781.

Dal 1976 ad oggi i cittadini italiani, uguali davanti alla legge secondo la Costituzione, sono divenuti più disuguali rispetto al reddito, alla ricchezza percepita. Lo ha stabilito scientificamente, con dati e tabelle impressionanti, un'autorità indiscussa e insospettabile come la Banca d'Italia, nel suo Bollettino del 1981 (i dati vanno dal '76 all'80). Le famiglie italiane sono state divise in dieci gruppi che sono stati classificati a seconda del reddito annuo, cominciando dal gruppo più povero (cioè le famiglie che percepiscono un reddito più basso) a quello più ricco. Ora, immaginiamo il totale del reddito delle famiglie italiane come una torta e vediamo quale fetta tocca ai singoli gruppi, tra loro uguali solo nel numero di persone (ciascuno rappresenta un decimo della popolazione). Sei gruppi su dieci (quindi il 60% delle famiglie italiane) ottengono una fetta inferiore a quella cui avrebbero diritto se si rispettasse la loro consistenza numerica (cioè sono tutti sotto il 10%). In altre parole: nel '76 questi primi sei gruppi più poveri si prendevano solo il

34,9% della torta, nell'80 addirittura il 33,8%. Ciascuno di questi gruppi ha peggiorato la sua situazione. Sono rimasti costanti (al 2,4% e al 4,1%) solo i due gruppi più poveri: ma è una magra consolazione, perché devono contentarsi rispettivamente di nemmeno un quarto e nemmeno la metà della fetta che loro spetterebbe in base al numero delle gole da soddisfare. I più fortunati invece, vale a dire i restanti 4 gruppi di famiglie che comunque ottengono una quota superiore al 10%, si portavano via nel '76 il 65,1% della torta e nell'80 il 66,2%. Ma attenti: anche tra i fortunati si è accentuata la disuguaglianza. L'ultimo gruppo, già sproporzionatamente più forte nel '76 (ingoiava il 26,7% della torta), nell'80 inghiottiva una fetta che è il 29,9% dell'intera torta (quasi un terzo!), e dunque il triplo di quanto gli spetterebbe se tutte le famiglie fossero uguali davanti alla torta, più del doppio di quello che porta via — ed è già tanto — il secondo gruppo più ricco (14%), e quasi tredici volte superiore alla misera fetta (2,4%) che devono contendersi le famiglie del

gruppo più povero. C'è un'altra cosa da sottolineare: se i gruppi intermedi hanno perduto tutti terreno dal '76 all'80, vuol dire che in questi anni le famiglie che vivono di redditi da lavoro dipendente si sono impoverite tutte, essendo ovviamente comprese nei gruppi medi e medio-bassi della classifica. Conclusione: negli ultimi cinque anni del decennio cosiddetto dell'«egualitarismo» (gli anni '70), osservando l'effettiva distribuzione della ricchezza nella popolazione italiana, la forbice tra povertà e ricchezza si è allargata. I poveri sono più poveri, i ricchi più ricchi. Se la prospettiva egualitaria resta un valore irrinunciabile per il movimento operaio, occorrerà essere più oculati, completi e anche innovativi nell'identificare e combattere le effettive radici della disuguaglianza.

pensierino

Ricordiamo tutti la vasta protesta che ha accolto, due anni fa, la proposta di una trattenuta dello 0,50% sul salario, che poi era un prestito con interesse detassato e restituibile per finanziare un fondo di solidarietà

per investimenti. Come si spiega il silenzio attuale, l'assoluta mancanza di protesta sulla trattenuta dello 0,85, quindi maggiore e non restituibile, destinata a ripianare i debiti del nostro sconquassato sistema sanitario? Questa evidente diversità di atteggiamenti dovrà almeno aiutarci a distinguere le proteste strumentali da quelle vere.



il diritto e la forza

guerra e pace

Ogni giorno consumiamo la nostra razione di immagini di guerra. Che cosa sta succedendo? Risponde dall'altro capo del telefono don Gianni Baget-Bozzo:

Succede che l'esercizio puro e semplice del dominio sta prendendo definitivamente il posto del consenso e del dialogo. Peggio: il dominio fa morire di morte violenta la legalità, il diritto internazionale. L'invasione del Libano è il caso più emblematico, e il più grave: quando le truppe di Israele travolgono quelle dell'Onu, senza che l'Onu reagisca (in virtù del veto americano), vuol dire che non v'è più nessuna istanza sovranazionale in grado di far prevalere il diritto sulla violenza. Non v'è più nemmeno parvenza di una giustificazione generale, sia pure aberrante: la guerra, l'uso della forza ha in se stessa la sua giustificazione.

Non ti pare allora paradossale che, in questa situazione, le due superpotenze riprendano almeno una parvenza di dialogo?

«Non è paradossale. Tra di esse, nel confronto diretto, non vi è che l'equilibrio della forza, non certo il riconoscimento del diritto. D'altra parte, nelle aree di immediata egemonia, le due superpotenze non hanno riguardi nell'uso della forza, rendendo sempre più labili le giustificazioni generali (la democrazia, il socialismo). Ma un altro aspetto va sottolineato: proprio l'equilibrio bipolare, lungi dal fondare un qualsiasi ordine internazionale riconoscibile, ha sempre più fatto da copertura all'esercizio della pura forza da parte di minoranze violente. Di Israele ho detto; ma si potrebbe parlare ad esempio anche del ruolo del Sudafrica rispetto ai paesi confinanti. E di non pochi altri casi.

Ma il conflitto delle Falkland non può rientrare in questi casi...

Certo, il caso delle Falkland è sorprendente e andrebbe analizzato più attentamente. Tuttavia, siano sempre davanti all'esaltazione della

forza come principio ispiratore e risolutivo. In fondo, l'impostazione economica cosiddetta neoliberalista di cui Reagan e la Thatcher sono stati e sono i principali campioni, cos'altro è se non la teorizzazione del diritto del più forte nel «libero» gioco delle potenze economiche? Il governo Thatcher ha coerentemente seguito la logica della forza, superando i confini sociali ed economici e dispiegando tutta la sua potenza militare. Anche se all'inizio il diritto internazionale era dalla sua, la condotta del conflitto è stata all'insegna del «vinca il più forte».

Dobbiamo allora rassegnarci alla logica della forza, assistere impotenti alla morte della legalità? O qualcosa il movimento operaio può ancora dire?

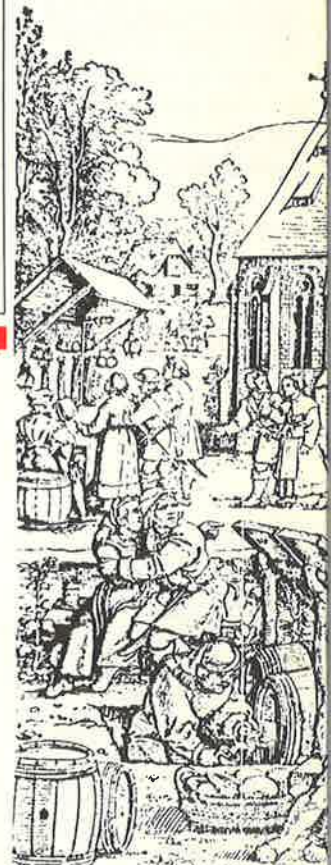
Il nodo per noi è l'Europa, nell'incrocio dei rapporti est-ovest e nord-sud. Se rimane bloccata nella tensione est-ovest, l'Europa rischia di ridursi a mero spazio economico, senza più personalità e iniziativa politiche. La chiave sta nel giocare autonomamente le proprie carte nel rapporto con il sud, con i popoli del terzo mondo. Ed è su questo sfondo che il movimento operaio, e in esso il sindacato, ha qualcosa di importante da dire. Certo, visto il comportamento di gran parte dei laburisti in Inghilterra, vi sono segnali inquietanti. Ma occorre pure verificare se l'umanesimo socialista significa ancora qualcosa. E il sindacato ha un grande compito: al di là del suo terreno tradizionale, prendere in mano l'iniziativa su quello civile-morale, della mobilitazione delle coscienze, della ricostruzione di una cultura del diritto contro la cultura della forza. I grandi movimenti pacifisti che in questi mesi hanno attraversato l'occidente non possono vedere il sindacato inerte.

quindicinale della Fim-Cisl

LETTERA

20 luglio 1982

Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione: c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma. Tel. 8471. Proprietà: soc. coop. Il Granaro a.r.l. Stampato dalla Romana editrice, via Gabrio Casati 87, Roma. Fotocomposizione Compos Photo - Roma via Claudio Monteverdi 14
Direttore responsabile: Bruno Liverani. Redazione: Giuseppe D'Ercole, Giuliana Ledovi, Raffaele Moresse, Domenico Papparella. Grafico: Giulio Sansonetti. Numero zero in attesa di autorizzazione.



Abbiamo rivolto alcune domande a don Gianni Baget-Bozzo, sacerdote genovese, teologo, esperto di problemi politici, autore di numerosi saggi, collaboratore del quotidiano «la Repubblica».